MI SENTO UN FALLITO

Accompagnare chi ha perso il lavoro significa anzitutto ascoltare e dare coraggio, anche con la propria testimonianza; un mondo delle politiche attive che nella corsa a proporre "azioni", spesso scoordinate, sembra aver rimosso la cultura della presa in carico vera, che parte dalla relazione con chi in qualche modo vive un lutto; la schizofrenia di un sistema in cui i centri per l'impiego non hanno rapporti con le aziende. Intervista a Paola Fontana, Alida Franceschina, Sergio Bevilacqua.

Paola Fontana, ex dipendente della sede di Pregnana Milanese di Agile-ex Eutelia, oggi è coordinatrice di un progetto sperimentale nell'ambito delle politiche attive del lavoro, che prevede la creazione di gruppi di auto aiuto tra persone senza occupazione. Alida Franceschina svolge attività di counseling individuale e di formazione collettiva, specializzata nel sostegno alla ridefinizione di progetti professionali femminili. Sergio Bevilacqua, consulente di direzione, è esperto di cambiamento organizzativo, di gestione dei conflitti nelle organizzazioni e di politiche attive del lavoro.

Oggi fai la "facilitatrice" in alcuni gruppi di auto aiuto per persone senza lavoro, dopo essere passata anche tu per la stessa esperienza. Puoi raccontare?

Paola. Ho avuto una vita lavorativa stabile, fin troppo, fino al 2010; laureata in lingue, nel 1986 avevo cominciato a lavorare in un'azienda che allora si chiamava Honeywell Bull, ditta di computer poi diventata multinazionale francese, nel sito di ricerca e sviluppo di Pregnana Milanese. Ho cominciato facendo traduzioni e localizzazioni di software dall'inglese all'italiano, poi sono passata a scrivere documentazione tecnica, fino a diventare responsabile di questo gruppo fino al 2003. Rimasta a casa per un anno in maternità, quando sono rientrata ho cambiato funzioni, ho fatto un po' di marketing, attività commerciale e supporto tecnico alla vendita. È stata una vita lavorativa bella, in cui ho investito molto, ci tenevo al mio lavoro, fino a che, nel 2006, la casa madre ha deciso di vendere la filiale italiana alla famiglia Landi, proprietaria e fondatrice di Eutelia, che qualche mese prima aveva acquisito anche la Getronics Italia. Da lì è cambiato tutto: banalmente siamo passati da una multinazionale a un'azienda padronale; ci siamo subito resi conto che non erano interessati a questo business. All'inizio non abbiamo reagito, anche perché c'era veramente un clima di terrore, provvedimenti disciplinari, lettere di richiamo, rappresentanti sindacali licenziati...

Nel loro piano dichiarato, questa nuova azienda, complessivamente duemila persone, doveva diventare il più grande polo di informatica e telecomunicazioni, salvo poi decidere, nel 2009, che l'IT non era più di loro interesse. Così c'è stata questa cessione di ramo d'azienda e il passaggio a una "bad company". Da quel momento non ci hanno più pagato lo stipendio. Esasperati, a fine 2009 abbiamo occupato tutte le sedi aziendali. È partita Roma, dopo due giorni si sono aggiunte Pregnana, Ivrea, Torino... noi puntavamo a mandarli via e ad arrivare all'amministrazione straordinaria, anche se ci rendevamo conto che la situazione era molto, molto grigia. È stato anche un momento molto intenso, perché dopo anni di vessazioni e silenzio, finalmente stavamo facendo qualcosa e poi era un po' come tornare ragazzi: l'occupazione, stare dentro l'azienda, mangiare e dormire insieme, far manifestazioni in giro; insomma, dal punto di vista delle relazioni fra di noi è stato un periodo importante, anche positivo.

Poi però sono arrivati i commissari, i quali hanno guardato i conti e hanno detto: qui non ce n'è per nessuno. Per cui è iniziata la cassa integrazione per quasi tutti noi. Ora, finché siamo stati tutti assieme a lottare, in qualche modo abbiamo retto, nel momento in cui ciascuno si è trovato da solo a casa propria a fare i conti con il fatto che non saremmo più tornati indietro, che il lavoro non c'era più, varie persone hanno cominciato a crollare. La gente stava male; qualcuno non usciva più di casa, alcuni colleghi per un periodo non hanno detto niente a casa continuando a uscire la mattina e a rientrare la sera come niente fosse, c'è chi ha fatto pensieri molto brutti.

a parte l'impasse iniziale, già dal secondo incontro una collega ha rotto il ghiaccio mettendosi a piangere

Io personalmente ero arrabbiata nera, ma non sapevo bene come sfogarla, questa rabbia. Mio marito e mio figlio un po' hanno pagato il conto di questa cosa. Personalmente non avevo mai preso in considerazione il fatto di poter non lavorare, era fuori del mio orizzonte, per cui dopo un mese stavo veramente "sclerando". Io abito a Castellanza, in provincia di Varese, dove c'è una comunità terapeutica per persone con problemi di dipendenza. Sono andata lì e ho detto: "Fatemi far qualcosa". E mi sono messa a fare volontariato.

Dall'altra parte, nella nostra azienda noi avevamo un'organizzazione sindacale molto attiva che faceva di tutto per tenere insieme le persone e così si è resa conto del malessere diffuso fra di noi. Un giorno è arrivato Corrado Mandreoli, responsabile delle Politiche sociali della Camera del Lavoro di Milano, e ci ha proposto di prenderci uno spazio dedicato per parlare un po' di come stavamo vivendo questa cosa. Siamo rimasti un po' perplessi perché nei posti di lavoro non usa raccontarsi di come si sta, le cose personali, però da un lato avevamo rotto il ghiaccio con l'occupazione, dall'altro ci rendevamo conto che bisognava far qualcosa, reagire, per cui abbiamo accettato.

A parte l'impasse iniziale, già dal secondo incontro una collega ha rotto il ghiaccio mettendosi a piangere: questa situazione aveva messo in crisi la sua relazione col figlio adolescente, col marito... da lì siamo partiti tutti a raccontare.

La perdita del lavoro rimette in gioco tante dimensioni...

Paola. Effettivamente vengono fuori problemi che non hanno a che fare solo col lavoro: è un po' come se tutti i nodi venissero al pettine. Durante quegli incontri si è parlato di lavoro, ma anche del rapporto con la madre con l'Alzheimer, col figlio disabile, della morte del marito... ci siamo proprio raccontati tutto. Questa cosa è servita: intanto abbiamo smesso di stare ognuno a casa propria a rimuginare senza costrutto. E poi il solo raccontare ti aiuta a ripensare alla tua esperienza, e l'ascolto degli altri spesso ti fa vedere il tuo stesso vissuto in una luce diversa. Io in quei mesi ho capito che non volevo più lavorare nel mondo profit, ne avevo abbastanza, e invece mi piaceva molto l'idea di far qualcosa nel terzo settore, magari proprio nel campo del sostegno alle persone che vivevano un disagio come il mio. A quel punto, interrogandomi su come riqualificarmi da un punto di vista professionale, ho trovato un bellissimo corso in Bicocca su economia civile e no profit, e per la tesi mi sono occupata proprio della progettazione di un nuovo servizio rivolto alle persone che hanno perso il lavoro. In questa ricerca ipotizzavo l'idea di usare i gruppi di auto aiuto come strumento di politica attiva. Avevo in mente un gruppo che non fosse solo di parole, in cui si parla di sé e si affrontano i propri nodi personali, ma anche un luogo di facilitazione rispetto all'ac-

cesso ai servizi. Non bisogna dimenticare che le persone che arrivano a questi gruppi hanno perso il lavoro e vogliono trovarne uno, quindi c'è una grande richiesta di orientamento, di informazioni. Questo l'avevo sperimentato in prima persona. Così come avevo scoperto che in giro per il Paese c'era un grosso interesse per queste esperienze che evidentemente sopperiscono a un bisogno reale. Per farla breve, grazie all'interesse della dottoressa Zoppè, oggi direttore generale della provincia di Monza e Brianza, è partito l'iter per poter finanziare questa sperimentazione e oggi questo è il mio lavoro.

Con modalità e formule diverse, tutti e tre lavorate con persone che hanno perso il lavoro.

Sergio. È dal '94 che mi occupo di servizi per il lavoro. A quei tempi c'erano molti finanziamenti. Dal lavoro con l'utenza nel tempo siamo passati al lavoro con gli operatori e le organizzazioni che offrono questi servizi per l'impiego, fino a occuparci anche della cosiddetta governance, quindi dell'insieme dei sistemi.

in passato c'era stata anche una riflessione importante, frutto di alcuni fatti traumatici, come la crisi dei cassintegrati Fiat

A me colpisce sempre il fatto che in Italia sembra si debba ogni volta partire da zero. Oggi assistiamo a una desertificazione della cultura dei servizi per il lavoro, eppure noi veniamo da un passato che ha scritto pagine importanti sulla presa in carico della persona senza lavoro; una cultura che purtroppo è rimasta appannaggio di una piccola élite di professionisti e operatori. Forse il vero nodo è che nelle politiche attive del lavoro non si è mai deciso qual è la cultura di riferimento; siamo sempre vissuti alla luce e all'ombra della cultura giuridica, le politiche attive del lavoro le han sempre fatte i giuslavoristi in Italia.

Alida. Più che una cultura giuridica io vedo un approccio di tipo adempitivo-burocratico.

Sergio. Di qui il totale disagio delle persone che entrano in questi meccanismi, dove le procedure semplicemente non contemplano la relazione con persone che portano un dramma. Non è bastato il restyling architettonico dei vecchi uffici di collocamento, brutti, polverosi, grigi e tristissimi, e la loro trasformazione in centri per l'impiego, continua a mancare totalmente una cultura della presa in carico. E dire che in passato c'era stata anche una riflessione importante, frutto di alcuni fatti traumatici, come la crisi dei cassintegrati Fiat, negli anni Ottanta, costata 150 suicidi fra i lavoratori Fiat e l'indotto, che avevano fatto sì che si studiasse finalmente cosa volesse dire la perdita del lavoro. Quella riflessione si era poi incrociata con le indagini al femminile sull'uscita dal lavoro. Non dimentichiamo che le donne conoscevano bene quest'esperienza perché un tempo, nelle piccole e medie aziende, all'arrivo di un figlio si perdeva il lavoro. Era un bisogno su cui l'universo femminile aveva costruito anche dei servizi. Penso a tutto il gruppo di Retravailler, che aveva scritto pagine importanti in tutto il territorio nazionale.

Questa contaminazione aveva prodotto appunto una presa in carico della persona senza lavoro attenta alle sue esigenze. Ecco, tutto questo capitolo del dramma dei suicidi e della riflessione femminile è stato completamente rimosso. Io qui vedo una responsabilità grossa di vari attori, tra cui il sindacato che, a parte rari casi (come quello raccontato da Paola), continua a occuparsi del lavoratore finché è sul posto del lavoro, ma nel momento in cui lo perde viene dimenticato; al massimo si contratta una buonuscita.

Alida. L'esperienza di Paola e le riflessioni di Sergio parlano di una realtà che ho conosciuto anch'io negli ultimi decenni, ed è quella delle esperienze di eccellenza che non sono mai diventate sistema. Oggi il dato è questo, con il risultato che le persone che perdono il lavoro sono lasciate sole, da tutti i punti di vista, non solo dell'accompagnamento ma anche dei servizi.

Io ho cominciato a occuparmi di orientamento nel '98; i primi anni ho lavorato molto in grossi progetti fino a che il discorso si è interrotto: non c'erano più soldi per l'orientamento. Sono anche intervenuti dei cambiamenti nella formazione professionale e tutta una serie di operatori è sparita lasciando il posto a nuovi enti di formazione. C'è stato un lunghissimo dibattito sulla figura dell'orientatore, da cui è uscita l'idea che la parola orientamento riguardasse fondamentalmente il giovane che deve orientarsi nella scelta, non più il disoccupato o l'adulto. Coerentemente con questo approccio, l'orientamento è diventato patrimonio del Miur, dell'università e ha smesso di essere un concetto significativo nell'accompagnamento delle persone attraverso le transizioni, che è invece il vero tema oggi.

A lungo siamo vissuti in questo vuoto totale fino a che improvvisamente la macchina si è rimessa in moto. Il problema è che anche tutti i nuovi progetti messi in piedi prevedono delle "azioni" e non una presa in carico delle persone. Questo approccio non è patrimonio comune dei soggetti che, a vario titolo, si occupano di chi ha perso il lavoro. Bisognerebbe finalmente mettere nella stessa filiera l'orientamento, l'*assessment*, la ricerca del lavoro, il sostegno, i servizi per l'impiego, ecc. Solo così si può lavorare effettivamente per l'occupabilità delle persone. Invece ancora oggi quello che viene riconosciuto, e quindi finanziato, sono quasi unicamente delle azioni front-office nei confronti delle persone. Di presa in carico, di costruzione di un sistema, di relazioni che creano effettivamente rete sul territorio, io non vedo niente.

Dicevi che è cambiato anche lo stato d'animo delle persone rispetto al passato.

Alida. Se confronto i partecipanti al primo corso di orientamento che ho fatto nel '99 con il gruppo che sto seguendo adesso, vedo proprio persone diverse. Allora i cassaintegrati, soprattutto gli uomini, erano molto, molto arrabbiati. Oggi ho a che fare con persone fondamentalmente depresse, con pochissima fiducia e in più intorno c'è il deserto. C'è un ragazzo di 28 anni che è a casa da tre anni. Va detto che ai corsi finanziati dalla Regione ho incrociato persone con ruoli professionali medio bassi, operai, magazzinieri, credo però che questa rassegnazione sia anche il risultato di anni di crisi e dell'insufficienza di politiche e servizi.

In aula li vedo, ti guardano e dicono: "Speriamo", ma ci credono pochissimo.

Come funzionano i corsi per chi ha perso il lavoro?

Alida. Cosa facciamo in aula? Parliamo e ascoltiamo. Su 32 ore 4-8 ore sono dedicate all'ascolto dei vissuti della perdita del lavoro. Quando chiedi di raccontare alle persone la propria storia, le persone si aprono. Bisogna passare di lì. Poi esercitazioni, attività di gruppo e individuali per ragionare sulla dimensione del lavoro e del non lavoro, della storia professionale. Dopodiché sostanzialmente lavoriamo sul piano della valorizzazione, che significa aiutare queste persone a riprendere coraggio. E questo è possibile rivisitando la propria storia professionale, cercando e riconoscendo le conoscenze, capacità, competenze; è un modo per rendersi conto di cosa ciascuno sa fare.

È impressionante! Dicono "Io mi sento un fallito", usano proprio la parola "fallito", non disoccupato

È un processo un po' carsico, certi giorni riesce, certi altri meno. Questi sono un po' gli elementi fondamentali, anche se l'efficacia dipende fondamentalmente dai partecipanti , dal fatto che le persone si riconoscano nel gruppo e si sostengano reciprocamente. È importante anche ragionare su quanto la percezione sia soggettiva, per ridimensionare pensieri che si avvitano su se stessi.

Sergio. C'è anche il sottopensiero per cui se sei fuori un po' te lo sei meritato, è colpa tua.

Alida. È impressionante! Dicono: "Io mi sento un fallito", usano proprio la parola "fallito", non disoccupato. È questo.

Sergio. Come si capisce molto chiaramente qui viene fuori un problema enorme di autostima.

Gianluca Colagrossi

Dicevate che c'è un problema di frammentazione, di non comunicazione tra i vari soggetti deputati a occuparsi di questo problema.

Sergio. Manca una cultura dell'integrazione. Anche qui bisognerebbe lavorare di fantasia, perché esistono iniziative significative. Penso a tutte le esperienze legate all'inserimento lavorativo delle persone disabili. In quest'ambito, si è sviluppata una cultura dell'integrazione fra enti che hanno funzioni diverse di presa in carico: dai servizi sociali, a quelli che si occupano di inserimento lavorativo, a quelli che fanno formazione e riqualificazione. Qui si potrebbe imparare moltissimo, anche approfittando della riorganizzazione dei servizi per l'impiego e della regionalizzazione dell'agenzia per le politiche del lavoro; si potrebbe iniziare a sperimentare un servizio in cui si mettono assieme competenze diverse: mutuo aiuto, orientamento, *scouting,* ecc.

Alida. Recentemente ho partecipato a un progetto che metteva assieme servizi per il lavoro e servizi sociali in una provincia piemontese; lì l'integrazione prevedeva anche il coinvolgimento della Caritas. A volte si lavora con persone che vivono in condizioni di sopravvivenza, quindi va bene la riflessione, ma poi c'è un'urgenza che riguarda proprio i bisogni primari, a cui va data risposta.

L'altro dato che riscontro è che sta aumentando moltissimo la sofferenza sociale. I centri per impiego oggi intercettano persone che non sono ancora "certificate" rispetto ad alcune disabilità di tipo psichico, ma che sono ai limiti, e che pertanto avrebbero bisogno di una cura, di un'attenzione di tipo particolare. In questi casi l'inserimento e il tirocinio vanno accompagnati e andrebbero scelti enti, aziende, cooperative dove sia possibile ad esempio la presenza di un tutor. Nei database dei centri per l'impiego, il parco delle persone critiche è aumentato tantissimo e sono persone che non escono mai da questi elenchi, anzi si depositano sul fondo...

Sergio. Abbiamo tante trincee scollegate tra di loro, in cui gli operatori delle politiche sociali non parlano con quelli delle politiche del lavoro, con l'effetto, ad esempio, di interventi che si sovrappongono. Questa cosa non ha senso, tanto più in un momento di carenza di risorse.

tante trincee scollegate tra loro, in cui gli operatori delle politiche sociali non parlano con quelli delle politiche del lavoro

Alida. Progetti integrati e attenti anche all'aspetto che citavo prima hanno portato all'inserimento di persone che prima erano in carico ai servizi sociali. Ora, se una donna in carico ai servizi desidera essere autonoma e comincia a lavorare porta al sistema un doppio risparmio, oltre a essere una persona più felice. L'integrazione porterebbe ad ottimizzare le poche risorse che ci sono, oltre che a migliorare la vita delle persone.

C'è anche un problema di comunicazione tra domanda e offerta?

Sergio. La gente non trova lavoro e contemporaneamente sappiamo che per molte aziende è difficile trovare alcune figure professionali. In alcuni casi servono proprio competenze particolari, ma in altri semplicemente l'azienda non sa dove cercare. Lavorare sull'occupabilità di queste persone vuol dire migliorare gli esiti dell'incontro tra domanda e offerta e quindi rendere il paese più efficiente. Le politiche sociali e del lavoro sembrano totalmente aliene a questo discorso, come se il tema non li riguardasse.

Alida. Oggi i servizi rivolti alla persona disoccupata stanno da una parte e le aziende da tutt'altra. L'unico punto di contatto tra i due mondi sono le agenzie di somministrazione. I cosiddetti servizi, i centri per l'impiego hanno pochissime relazioni con il territorio produttivo. È una schizofrenia. Come puoi aiutare l'inserimento se non hai un portafoglio di aziende con cui sei in contatto?

Sergio. D'altra parte, se lasciate da sole, le agenzie di somministrazione ragionano per la mission che hanno, che è quella di soddisfare un bisogno dell'azienda. Non sono tenute a sapere che la persona che perde il lavoro vive un dramma; saranno altri ad occuparsene. Ecco mi sembra che proprio qui si collochi la sfida che attende l'ente locale: costruire le condizioni per cui i due mondi (chi conosce il dramma e chi conosce il mondo aziendale) dialoghino in maniera organizzata.

Nella vostra esperienza, quante persone rientrano al lavoro e quali sono i fattori determinanti per la riuscita del percorso?

Alida. Il problema è che questi progetti non vengono mai valutati. In questi anni ne ho viste tante di persone, però finito il corso si interrompeva ogni rapporto. Questi corsi spesso erano considerati un momento di motivazione, per cui finivano prima dell'eventuale tirocinio o inserimento, quindi non so cosa succedeva dopo.

Paola. Io posso dire che delle 80 persone che hanno partecipato ai gruppi territoriali, il 40% ha trovato un'occupazione. Può sem-

brare un dato straordinario, in realtà dobbiamo considerare che oggi trovare un'occupazione significa trovare lavoro per una settimana, un mese, se sei fortunato per un anno. Resta il dato, positivo, che comunque si sono rimesse in moto delle risorse, che effettivamente questa cosa è servita.

Alida. Questo è un altro tema caldo: che tipo di lavoro trovano le persone, per quanto tempo e quante entrano e poi escono di nuovo? Quella che si prospetta è una "carriera" fatta di entrate e uscite frequenti. Ecco, come aiutare le persone a tenere assieme una storia professionale che è sempre più frantumata e che però va gestita con un approccio proattivo perché comunque devi darti da fare. È anche questo il passaggio: riuscire a stare in questa incertezza.

Paola. Cambia completamente l'approccio al lavoro. Se prima la prospettiva era quella di un posto per tutta la vita, con un investimento di un certo tipo e una certa adesione all'azienda, adesso è tutto diverso. Difficilmente ti si prospetta un lavoro di quel tipo. Io ora sono stata assunta dalla cooperativa sociale Aeris, con la quale sto portando avanti il mio progetto, ma mi ritrovo con un contratto part-time a tempo determinato. Sono contenta di quello che sto facendo e so bene che chi mi ha fatto questo contratto non poteva fare diversamente, tuttavia è una condizione che ti disorienta e ti costringe a coltivare una rete di riferimenti per essere pronta a fare altre cose, perché bisogna mettere assieme tanti pezzi. È faticoso.

che tipo di lavoro trovano le persone, per quanto tempo e quante entrano e poi escono di nuovo?

Sergio. Se poi aggiungiamo che molti operatori dei centri per l'impiego non sono assunti a tempo indeterminato, ma sono anch'essi precari, ci ritroviamo con un quadro ancora più complesso. Forse è giunto il momento di parlare delle condizioni di chi lavora sulla mancanza di lavoro...

Voi avete vissuto anche personalmente gli effetti della crisi, questo in qualche modo vi aiuta oggi?

Alida. Io vengo dal mondo dell'azienda e sono passata attraverso riduzione di personale, licenziamenti eccetera. Non nasco come consulente, nasco come dipendente: sono stata 19 anni in settori diversi, sono transitata dal settore commerciale al marketing, alla comunicazione pubblicitaria, dopodiché ho mollato tutto, trovandomi nel vuoto. È successo nel '92. Anch'io ho vissuto il disagio del passaggio da una visione di lavoro dipendente più o meno sicuro a un contesto di incertezza totale in cui tu sai che lavorerai per un mese, per due mesi e poi chissà. È una precarietà che investe proprio la tua identità. Personalmente ho sempre risposto, come ha fatto Paola, partecipando a percorsi di formazione. L'ultimo è stato un master triennale di consulenza al ruolo, in cui ho potuto mettere assieme saperi, conoscenze e passioni diverse. In questo modo allarghi la rete, i punti di vista e cominci a fare cose anche completamente diverse.

Chiedevi se queste esperienze ti rendono più empatico. Forse all'inizio sentirsi simile ti avvicina, ma per aiutare in modo professionale, almeno nel mio caso, sono stati importanti altri percorsi, l'interesse per la psicanalisi, il lavoro personale su di me, quindi alla fine più che l'aver passato le stesse esperienze, contano gli strumenti che nel tempo ho affinato. Dopodiché so forse usare le parole giuste meglio di altri perché so quali sono. Quindi è vero, c'è questo passaggio di empatia poi però devi definire il tuo ruolo, devi essere credibile evitando di fare confusione, per esempio attribuendo agli altri vissuti tuoi.

Paola. Nei gruppi di auto aiuto funziona in modo un po' diverso, perché sono gruppi paritari per definizione, non c'è un terapeuta. Il facilitatore è lì appunto per facilitare il flusso comunicativo all'interno del gruppo, ma alla fine la relazione è tra pari.

Sergio. Chi fa il libero professionista, il piccolo imprenditore, ha a che fare quotidianamente con la possibilità della perdita del lavoro; sei costretto a stare nell'incertezza, a farci i conti. Io sono passato alla libera professione nel 1988, venivo dalla direzione del personale. Per tre anni ho lavorato in un'agenzia regionale che improvvisamente ha chiuso e mi sono trovato senza lavoro. Ero un libero professionista "finto" perché avevo un unico committente. Mi sono trovato spiazzato e ho vissuto sulla mia pelle l'emozione nella perdita del lavoro. Avevo 33 anni; mi è ricapitato 3-4 anni dopo e a quel punto ero più attrezzato a reagire. Mi ricordo ancora bene quei momenti, così come ricordo l'inizio della crisi da piccolo imprenditore; me le tengo care quelle esperienze, sono un patrimonio emozionale importantissimo a cui ho attinto anche recentemente, quando mi sono trovato a gestire un gruppo di persone adulte di un importante albergo milanese, che dopo decenni di storia professionale si sono trovate senza lavoro con tutto il carico di rabbia e disperazione che poi ributtano su chi gestisce l'aula.

l'importanza di mantenere un punto di vista altro rispetto alla spinta depressiva della situazione contingente

Ecco, le emozioni provate in prima persona mi hanno aiutato non solo a sapere quali parole utilizzare, ma anche a restituire a queste persone l'importanza di mantenere un punto di vista altro rispetto alla spinta depressiva della situazione contingente. Perché bisogna fare anche questo, tanto più che gli "alleati" tradizionali, come i familiari di chi perde il lavoro, raramente ne sono capaci. Non gliene si può fare una colpa, nessuno gliel'ha insegnato. Quindi aver vissuto quest'emozione e soprattutto averla rielaborata è uno strumento in più. Dopodiché sono d'accordo con Alida, ci sono strumenti professionali fondamentali per non fare confusione, per non entrare e uscire dai gruppi generando incertezza sui ruoli.

Alida. Aggiungerei una cosa. Noi siamo un po' testimoni del fatto che si può farcela in un modo o nell'altro. Mi sembra dunque che abbiamo un compito importante come operatori, animatori, conduttori di gruppi: dobbiamo lavorare sulla valorizzazione, ma anche e soprattutto sulla speranza. Questo è un po' il nostro ruolo credo: accogliere, accettare questo carico, usare le parole giuste, dare coraggio e alimentare la fiducia.

(a cura di Barbara Bertoncin)

Abbonatevi! Regalate una città!

Abbonamento "primo ingresso": **30 euro**
Rinnovo ordinario: **60 euro**
Rinnovo studenti: **30 euro**
Abbonamento regalo: **30 euro**
Abbonamento estero (Europa): **100 euro**
(resto del mondo): **120 euro**

In alternativa "al cartaceo" è possibile, al costo di **20 euro**, sottoscrivere l'**abbonamento al pdf** della rivista

Modalità di pagamento:
-Cc. postale n. 12405478 - Una Città Soc. Coop., via Duca Valentino 11, 47121 Forlì
-Bonifico bancario intestato a Una Città Soc. Coop. IBAN IT36O0601013208074000000048
-tramite internet (www.unacitta.it) aprendo la pagina: http://www.unacitta.it/abbonamenti.asp